

Fuori, tra il popolo, risonava la più estrosa poesia popolare, che nel Cinquecento diede il suo fiore nelle canzoni di Giulio Cesare Croce e narrativamente diede le storie di Bertoldo e Bertoldino, villani di ventura, come più tardi a Modena il Tassoni spassò il secolo barocco narrando della Secchia rapita.

Ad un tempo Modena per l'erudizione e l'ingegno di Carlo Sigonio fu prima nel porre le fondamenta della nuova storiografia. Un secolo dopo, un allievo ideale del Sigonio e un amico del dottissimo e austero Bacchini, esplorava in profondità e ampiezza tutta la storia d'Italia nel Medioevo. Il domandarsi se esistesse una storia d'Italia significava domandarsi se esistesse l'Italia come nazione, come popolo. Le opere storiche del Muratori rinnovarono pertanto in Piemonte, in Lombardia e nell'Emilia anche la letteratura civile e politica e furono leva potente al Risorgimento.

Quell'opera di rinnovamento, per cui Parma meritò a sua volta di essere detta l'Atene d'Italia, congiungendo la cultura italiana a quella europea e obbligando gli italiani a riguardare in se stessi, temprò gli animi a imprese più ardue.

Quando il Carducci, parlando del piacentino Giordani, scriveva che quegli studi, tra innumerevoli e sanguinosi contrasti, avevano tratto « l'Italia nuova a liberi anni », diceva il vero. Un raggio di quella luce non solo sfolgora ancora nella poesia e nella prosa del Carducci e del Pascoli, ma nelle opere degli scrittori emiliani, che con arte profonda vivono dopo la seconda guerra mondiale la turbinosa ora che volge, e avviva il lavoro quotidiano, tenace e fecondo, che le vigorose Facoltà dell'Ateneo, promovendo gli studi di lettere, di filosofia, di diritto, di medicina e delle scienze tutte, vengono compiendo con le nuove generazioni.

FRANCESCO ARCANGELI: L'arte antica

È dopo una vita più che millenaria, di cui sarebbe arrischiato riassumere i tratti, che sembra costituirsi, intorno al 1100, coincidendo col sorgere del romanico, una nazione emiliana, in arte. Essa acquista rilievo singolare perchè ai confini della regione, in Ravenna, i Bizantini avevano espresso il loro mistico sogno; ed è in Emilia che il romanico rivela i caratteri forse più inconfondibili. Albeggiando i liberi Comuni, sorgono lungo la via Emilia, entro le città quasi assediate dalla campagna, le masse rustiche e irregolari delle cattedrali. Peso di mura quasi liberamente crescenti dalla terra e grave fantasia fan tutt'uno in questa che, ben più che rinascita di forme classiche, è nascita di vita nuova. Sulla facciata del duomo di Modena appare l'epica primordiale di Wiligelmo; predestinato a scolpire una nuova genesi, dov'è già l'orrenda dolcezza e la disperazione della carne. Prima voce potentemente individua della scultura romanica d'Europa, e precedente inevitabile per quella italiana, egli dà anche, dice il Bacchelli, « il maggior ritratto naturale della gente d'Emilia »; per più d'un secolo, il suo séguito maggiore resta emiliano. Non fosse l'anonimato, e la nostra pigrizia culturale, sarebbero famosi quello ch'io amo chiamare, neogreco com'è, il « maestro delle mètope », a Mo-

dena; a Ferrara il « maestro dei mesi », rustico e sereno; com'è già famoso l'Antelami a Parma (con la sua appendice di Borgo San Donnino): colto, vario, potente adunatore di composizioni e di forme; versato nel raccontare la vita d'ogni giorno e le storie più remote. Con l'avvento del gotico l'arte emiliana sembra un tantino decrescere; in iscultura cedendo alla grande ondata pisana; e in architettura anche, per quanto begli esempi siano il San Francesco di Bologna e le chiese piacentine; e ornata e potente sia sul morir del '300 l'arte di Antonio di Vincenzo nella fabbrica bolognese di San Petronio. Ma viene il tempo che l'Emilia rustica e popolare sa trasmutare anche le qualità liriche, metafisiche del gotico nella nuova gloria della pittura bolognese: sul 1330, dopo Giotto e Simone Martini, tutta diversa nasce l'arte di Vitale da Bologna. A Roberto Longhi, scopritore e interprete di questo dimenticato capitolo della pittura italiana, e da un ventennio rivalutatore della grandezza artistica emiliana, si deve la recente mostra del '300 bolognese, che ha riportato in luce il lirismo e l'umore, l'avidità naturalezza e la sognante fantasia di Vitale; l'estro dei miniatori più belli; la forza di Jacopino, aspro nel riso, squallido nel pianto. Tommaso da Modena, lo si conosce meglio in Boemia e nel Veneto, dove porta le sue narrazioni di vita vera; così attente e sensibili da farlo apparire quasi un Van Eyck del '300.

Col Rinascimento, l'Emilia pare entrare in ombra; ma, sulla metà del '400, un gran trapianto se ne opera in Ferrara. Nasce l'eccentrico, fantastico Rinascimento ferrarese che, a forza di ferocia nel Tura e di profondità nel Roberti, finisce in una sua sublimità, diversa da quella toscana; ma talvolta, nel Cossa, lega altamente i nuovi motivi di forma e di spazio con gli antichi umori della regione. L'Emilia rustica, attenta alle opere e ai sentimenti quotidiani, rivive anche a Modena, con gli Erri, col Bonascia, nella scultura del Mazzoni; meno alato, ma più tipicamente emiliano di Niccolò dell'Arca, che, a Bologna, incrosta di stilismi ferraresi la sua barbarica fantasia. Non si prevederebbe, da lui, la dolce pittura del Francia; forse, l'umore dell'Aspertini. In architettura, a parte la preziosa eccezione del ferrarese Rossetti, importa notare come duri un modo familiare di alterare l'intellettuale proporzione toscana; e un uso di materiali e di colori che tuttora intona di rusticità cordiale il volto delle città. Ma, col '500, gusto di corti umanistiche, sapienza di studi, classicità di poemi, e la circolazione ormai nazionale del Rinascimento, di fiorentino fatto romano, mutano l'Emilia in nazione dotta, coltivata; non vien meno, però, la schiettezza dei sensi, l'agio della fantasia. E' così che il Correggio, filtrando entro la sua tenera, sensuale poesia Mantegna e Leonardo, Michelangelo e Raffaello, li rifonde tanto personalmente che quasi non ci accorgiamo di quanto ormai illustre, sublimemente alessandrina sia la sua arte; e a Roma si riforma anche l'accesa immaginazione del Dosso. Subito il Parmigianino, facendosi uno dei primi maestri del manierismo, forza la cultura in intellettualissima eleganza; a quella bizzarra civiltà l'Emilia dà più che non si pensi, soprattutto col Tibaldi e col Bastianino; e col bolognese Primaticcio e col modenese Dell'Abate porta a Fontainebleau tratti essenziali per lo spirito francese. All'aspetto austero del manierismo, ch'è ormai arte di Contro-

riforma, essa dà anche i modelli architettonici del Vignola, di portata universale. Dopo tanta studiata concettosità la pittura dei Carracci, anzichè eclettica, sembra anzi, dapprima, naturale, cordialmente emiliana. Custodi vivi e moderni della gran tradizione italiana, propalatori, dalla loro accademia, d'un sincero compromesso fra arte e natura, danno in Bologna la grave poesia di Lodovico e in Roma con Annibale scoprono il segreto di quella latinità riformata e sensibile che nutrirà i classici del '600 francese; e due secoli di pittura, in tanta parte d'Europa. Li seguono genialmente il Guercino focoso, il Domenichino studioso e appassionato; talvolta, l'Albani; e, « voce bianca » del classicismo seicentesco, il nobilissimo Guido Reni. In scultura il raffinato, quasi ellenico Algardi, inferiore solo al gran Bernini. Tra '600 e '700 infine, l'ultimo pittore di genio, prima che s'interrompa la lunga tradizione, è quel Crespi romantico ed arguto, nella cui pittura paiono sposarsi, o alternarsi, i caratteri dell'Emilia rustica e quelli dell'Emilia dotta.

CAMILLO RIGHINI: **La musica**

Un casalingo amore per la dottrina accanto ad una apertura mentale libera da provincialismi, un'accesa adesione ai valori umani più concreti, di terra e di campagna, un sano umorismo fatto di equilibrato buon senso popolare sono i caratteri profondi capaci di rendere nella storia una fisionomia riconoscibile all'arte musicale in Emilia; eminentemente recettiva, e nei periodi più ricchi capace di assumere attivamente gli influssi più validi cui la sua posizione di terra di transito la espone. Così, la scienza polifonico-vocale del '500, presente in Emilia nel fiorire della lirica madrigalistica alla Corte di Ferrara, incontra la ricca natura ironica di Orazio Vecchi e il più greve riso del Banchieri: l'Amfiparnaso e Il Festino del Giovedì Grasso, quei madrigali drammatici in cui si inverte, « in nuce », la predilezione teatrale emiliana, accolgono in felice sintesi la dottrina polivoca e la tipica, arguta risata dialettale.

Anche il rinato splendore della Cappella musicale di S. Petronio, preparato nel secondo '600 in decenni di passiva ricettività e non originale ma colto lavoro d'accademie, scopre un che di familiare, un amichevole scambio di idee, di fatica artigiana, di risultati fecondi. All'Insegna del Violino, « sotto le Volte delli Pollaroli e sotto li Banchi rincontro alle Scale di S. Petronio » si vendono le opere stampate da Giacomo Monti editore; i frutti di quella scuola violinistica che plasma la personalità di Arcangelo Corelli e nel cui seno il Torelli trae dalla Sonata da Chiesa la forma del Concerto grosso. Il nobile eclettismo bolognese accoglie il severo disegno contrappuntistico della scuola romana, gli ardimenti di colore della veneziana, e con Giacomo Antonio Perti l'oratorio prende fisionomia inconfondibile, si arricchisce di un linguaggio più drammatico, più teatrale, con vigore di ritmi, nerbo di recitativi e respiro di arie; riconoscibile anello di congiunzione tra i modi di Roma e Venezia e la successiva e più ricca maniera della scuola napoletana.